

Il grande assente: il dialetto nella *Storia* di De Sanctis

Pietro Gibellini

Università Ca' Foscari Venezia (<gibellin@unive.it>)

Abstract

Italian literature includes a large number of dialect writers. Their number is particularly high in Quadrio's History of Italian Literature, but was reduced in the works written in the Romantic Age (i.e. those by Ginguené, Corniani, Ugoni and Emiliani). The elimination of dialect writers was most drastic in the masterly *Storia della letteratura italiana* by Francesco De Sanctis published in 1870-1871 for use in schools. He ignored them basically for political reasons, being an ardent supporter of the unity of Italy. Thus he considered dialects an obstacle to this unity. For this reason he backdated the existence of a common Italian language to as early as the 13th century, using the term 'dialect' only for writings by Tuscan authors who made use of the spoken language of their region, which could easily be understood by all other Italians.

Keywords: *Francesco De Sanctis, Italian literature, dialects, historiography, 19th century*

Glorioso approdo della storiografia letteraria del nostro Risorgimento, il capolavoro di Francesco De Sanctis vede la luce l'anno di Porta Pia, che aggregando Roma all'Italia corona di fatto l'aspirazione all'unità nazionale. Con la sua *Storia* egli ha certo dato un contributo rilevante anche alla questione della lingua, come a suo tempo sottolineò Giovanni Nencioni (1984), con l'opzione unitaria auspicata da Manzoni fin dal "Marzo 1821" ("una d'arme, di lingua, d'altare", 1967, 57, v. 31), che la mise in pratica nel romanzo e la teorizzò nell'assidua riflessione saggistica. La linea unitaria manzoniana fu di fatto vincente rispetto a quella policentrica e graduale auspicata da Ascoli, nel celebre prologo all'*Archivio glottologico* (1873), due linee che rispecchiano sul piano linguistico-letterario il dilemma tra stato centralizzato – monarchico o repubblicano –, e ipotesi federalistiche, elaborate soprattutto in area lombarda (Ferrari, Cattaneo).

Non può stupire che in quel manuale votato alla causa unitaria, creato per educare e istruire la gioventù della Nuova Italia si trovino pochissime

tracce di scrittori linguisticamente eterodossi. Forte era invece la presenza di autori dialettali nelle storie letterarie pre-desanctisiane, oggetto di vari studi ma poco o punto sondate per questo aspetto (cfr. Getto 1942; Danelon 1994).

1. *Prima di De Sanctis: da Quadrio a Emiliani*

1.1 *Quadrio*

Tra il 1739 e il 1752 vedono la luce i quattro tomi *Della storia e della ragione d'ogni poesia* di Francesco Saverio Quadrio, un monumento dell'erudizione settecentesca dedicato al duca di Modena, allora centro eminente negli studi storico-letterari. Il gesuita valtellinese non manca di attirarvi l'attenzione sulla poesia in dialetto, riconoscendole un pregio persino superiore a quello dell'italiana. I latini, afferma, "in purissima romana lingua tutti poetarono" (Quadrio 1739, 206) a differenza degli italiani,

[...] i quali, nel poetare nelle varie lingue e dialetti viziati della lor nazione, vollero essere e a greci, e a latini, e ad ogni altra forestiera nazione superiori. Imperciocchè non ci ha quasi città ragguardevole nell'Italia, che nella nativa sua e propria lingua poesie non vanti, e non mica da uomini volgari ed a caso, ma da sollevatissimi ingegni con avvedimento composte, e piene di vivezza e di grazia tanto, che avanzano molte di esse le scritte in colta favella. (Ivi, 207)

I luoghi deputati alla menzione degli autori dialettali sono la prima "distinzione" ovvero capitolo del volume I, nella quale si tratta "di varie maniere di poesia" (ivi, 155) e si mostrano "i diversi capricci nel poetare" (*ibidem*), e il cap. VII, dove si parla dei componimenti scritti "nella bergamasca favella, nella bolognese, nella calabrese, nella fiorentina rustica di contado, nella friulana, nella genovese, nella milanese, nella modenese, nella napoletana, nella norciana, nella padovana, nella perugina, nella romanesca, nella sanese, nella siciliana, nella veneziana, nella veronese" (ivi, 207).

Sfilano così, nei raggruppamenti per aree idiomatiche e nelle integrazioni dell'ultimo tomo, un centinaio di autori, la maggior parte citati corsivamente, più estesamente il manipolo dei seguenti: Vincenzo Auria, Bertevello dalle Brentelle, Francesco Berni, Giovan Battista Basile, Giulio Cesare Bona, Andrea Calmo, Giulio Cesare Cortese, Giulio Cesare Croce, Giovan Francesco Ferrari, Lotto Lotti, Luca Pulci, Carlo Maria Maggi, Niccola Stigliola (*alias* Domenico Antonio Parrino), Antonio Viniziani, nonché Cristofano Zabata, raccoglitore delle *Rime diverse* (1588 [1575]). Pochi di questi verseggiatori hanno avuto qualche rinomanza, e pochissimi di quelli citati di sfuggita. Va poi rilevato che i poeti vernacoli toscani sono giustamente collocati tra i dialettali – da Luca Pulci a Francesco Berni e a Michelangelo Buonarroti *junior* – e che stanno invece a sé Merlin Cocai, *alias* Teofilo Folengo.

Quadrio presta attenzione ad autori quasi dimenticati, come il vicentino Luigi Valmarana, apprezzato poeta in lingua ma “compositore anche nel dialetto della sua patria” (Quadrio 1741, 280) per cui richiama le rime veneziane dell’Ingegneri, e del Veniero.

Per contro, egli dedica solo un paio di righe alla produzione dialettale, “quattro canzoni nel volgar dialetto del Piemonte” (ivi, 556), dell’autore del fortunatissimo *Bertoldo* in lingua, Giulio Cesare Croce (l’equiparazione dell’emiliano e del piemontese, se non è un lapsus, coglie le affinità dei due idiomi gallo-italici). Pone invece l’accento sulla componente dialettale della commedia dell’arte, dove “un parla il Viniziano, l’altro il Bolognese, e li due Zanni, Arlichino, e Scapino, il bergamasco dialetto” (Quadrio 1744, 214). Poiché le ultime due maschere, spiega, eccellono rispettivamente per rozzezza e furbizia, i compositori hanno attribuito loro la parlata dei bergamaschi, che si pretende siano grezzi e astuti. Peraltro questo dialetto, aggiunge, è già introdotto in varie commedie del Ruzzante e del Calmo, dove si trovano anche il veneziano, il pavano, cioè il padovano del contado, il friulano, l’illirico, il dalmatico, il greco. “Nella *Vedova* di Cini il Napolitano, il Veneziano, il Siciliano, e il Bergamasco vi sono introdotti; e così d’altre di quegli anni si dica” (ivi, 216). Quadrio non manca di rilevare che i differenti dialetti usati nelle *pièces* ruzantiane “recar dovevano senza dubbio un nuovo genere di piacere” (ivi, 227). Va segnalato che quando lo studioso sta chiudendo la sua opera, Carlo Goldoni è ancora agli inizi della sua luminosa carriera, a tempo per guadagnarsi tre citazioni, ma non per il suo uso del dialetto veneziano.

1.2 *Ginguené-Salfi*

Spostiamo ora il punto d’osservazione sulla nostra letteratura in Francia, nella stagione tempestosa in cui l’attrito tra due secoli l’un contro l’altro armati incide anche non solo sulla geopolitica, ma anche sulla manualistica letteraria, segnando il passaggio dall’erudizione illuministica allo storicismo romantico. Tra il 1811 e il 1819 esce l’*Histoire littéraire d’Italie* di Pierre-Louis Ginguené (1824 [1811-1819]), il più valente *italianisant* dell’epoca che, all’inventario settecentesco, sostituisce una monografia ben costruita, come già lascia intendere il titolo. Più che al lavoro di Quadrio, Ginguené guarda all’altra impresa erudita del XVIII secolo, la storia letteraria di Girolamo Tiraboschi (1787-1794 [1772-1782]), pubblicata tra il 1772 e il 1782, poi in forma accresciuta nel 1787-1794, in cui la materia, che va dalle antichità etrusche, greco-italiche e latine fino all’anno 1700, è presentata seguendo criteri cronologici, ma con un’artificiale periodizzazione per secoli. Ginguené non trascura i dialettali e selezionando drasticamente quelli citati da Quadrio si limita a proporre un piccolo canone veneto dedicando un paio di pagine a Ruzzante e una ad Andrea Calmo, e citando di sfuggita Maffeo Venier. Deve aver agito, nella scelta, il prestigio di lingua acquisito dal veneto e

la sua vicinanza all'italiano, tanto maggiore di quella di altre ostiche parlate. Il critico francese, che era tra l'altro librettista d'opera buffa e studioso di Rabelais, lascia ampio spazio a Folengo precorrendo De Sanctis, e non manca di fare riferimenti a quei toscani che avevano dato al loro linguaggio colori vernacoli: Franco Sacchetti, il Lasca e l'Aretino. Francesco Saverio *alias* Franco Salfi, già coautore con Ginguené del settimo, ottavo e nono volume e autore unico del decimo, firma da solo l'ultimo (uscito nel 1823). Lo studioso meridionale esule in Francia, corregge la dominante veneto-lombarda di Ginguené soffermandosi sul Sannazzaro degli *gliuommeri* napoletani, sul prete-pornografo Donnu Pantu, al secolo Domenico Piro, conterraneo del calabrese Carlo Cosentino che voltò nel proprio dialetto la *Gerusalemme liberata* (1737), e sul siciliano Giovanni Meli. Salfi non dimentica di accennare ai toscani inclini all'uso del *sermo comicus* o rusticale, da Lorenzo e Pulci a Doni, Berni e altri.

1.3 Corniani, Ugoni ed eredi

Tra il 1803 e il 1813 vedono via la luce i nove volumi dell'opera intitolata *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, composta dal bresciano Giambattista Corniani, poi integrata dal concittadino Camillo Ugoni, letterato e patriota amico di Foscolo, e dal lecchese Stefano Ticozzi, e continuata dal comasco Francesco Predari "sino a giorni nostri", cioè fino al 1854-1856. Gli autori dialettali che vi compaiono son pochi, scelti, a eccezione di Giovanni Meli, in base all'area di appartenenza, quella milanese e quella veneziana. Apre la prima linea Carlo Maria Maggi, segnalato per la produzione italiana e nel paragrafo finale elogiato per quella in dialetto, non senza una nota di rammarico per la difficile accessibilità del suo dialetto ai forestieri. Coglie, nelle sue commedie in milanese, il fondo di serietà morale e la sensibilità democratica, lamentando che questo autentico tesoro, come scrive citando Muratori che di Maggi fu discepolo e biografo, possa essere inteso e gustato solo dai lombardi. Corniani passa poi ai Trasformati, stimati da Parini: Carlo Antonio Tanzi, di cui riporta due ottave sull'impostura – tema della tornata accademica che diede al poeta di Bosisio l'occasione per stendere l'ode omonima –, e Domenico Balestrieri, autore di una versione non parodica della *Gerusalemme* di Tasso. Maggi, Tanzi e Balestrieri saranno riconosciuti come maestri da Carlo Porta, che traslocherà dall'ambiente illuministico a quello romantico la consapevolezza della dignità espressiva di tutti gli idiomi nel sonetto-manifesto, riportato da Corniani, "I paroll d'on linguaggio, car sur Manell" [(1833, 474; – "Gorell", nell'edizione critica, giusta il nome del letterato senese che aveva biasimato il milanese).

Il letterato bresciano giustifica preliminarmente la scelta di trattare scrittori che non appartengono alla letteratura italiana in senso stretto, e tiene a confermare che quelli da lui presi in considerazioni hanno prodotto opere pregevoli: "Sebbene, rigorosamente parlando, gli autori di scritture dettate in dialetti

municipali non appartengano alla letteratura italiana” (ivi, 470) ma che “arricchirono i loro dialetti di opere insigni” (*ibidem*). Il piccolo Parnaso milanese si chiude con Tommaso Grossi, l’amico di Porta e più tardi di Manzoni, di cui sono riportate la *Prineide* (Grossi 1862a [1816], 599-608), componimento di polemica politica che costò all’autore e all’amico Carlo, probabile co-autore, pesanti ammonizioni della polizia austriaca, e *La fuggitiva* (Grossi 1862b [1816], 467-486), novella che intendeva mostrare la possibilità di usare il dialetto per trattare soggetti elegiaci. Nella linea veneta è presente Carlo Goldoni, ma Corniani lo critica per lo stile, a suo parere trascurato, e tacendo sul fatto che alcune sue commedie siano in dialetto. Al veneziano accenna invece parlando di Francesco Gritti, cui dedica una pagina come ad Antonio Lamberti, poeti noti anche fuori laguna nell’*entre-deux-siècles*. Un cenno solo onomastico fa allo sboccato libertino Giorgio Baffo.

1.4 Emiliani Giudici

Un altro significativo precedente dell’opera desanctisiana è la *Storia delle belle lettere in Italia*, stampata nel 1844 e riproposta nel 1855 con il titolo *Storia della letteratura* da un editore allora emergente come Le Monnier. Ne è autore il siculo Paolo Emiliani Giudici, che con tipico orgoglio isolano pone la questione dialettale risalendo alla scuola federiciana, avvantaggiata per lui dal fatto di conservare le vocali finali delle parole, tipico requisito della lingua del *si* che la differenzia dalle lingue d’*oc* e d’*oil* e dallo stesso latino. “La stessa canzone di Ciullo d’Alcamo” – scrive chiamando come allora usava l’autore che oggi va per i più sotto il nome di Cielo – “piena di peculiarità del dialetto siculo, è scritta nella lingua nobile, non già nella popolare” (Emiliani Giudici 1844, 154-155), e la sua “ruvidezza” (ivi, 155) deve attribuirsi “all’anteriorità del tempo” (*ibidem*). La nozione di dialetto si configura in Emiliani, come poi in De Sanctis, da un lato sul piano orizzontale, come linguaggio di uso locale, dall’altro su quello verticale, come idioma poco elaborato. Con Jacopo da Lentini e Guido delle Colonne la poesia si va spogliando delle peculiarità del dialetto municipale. Se mancano questo ingentilimento e delocalizzazione, il dialetto resta inadeguato alla scrittura: perciò Matteo Spinelli non si dovrebbe considerare, poiché “aderendo esclusivamente al dialetto pugliese, e ripulendolo ben poco [...] faceva a rovescio di quello cui i poeti dell’epoca sua, da un angolo all’altro d’Italia, concordemente davano opera” (ivi, 199). Poco conta, ai nostri fini, che i *Diurnali* del presunto duecentesco Matteo Spinelli di Giovinazzo (1868, 629-648), già apparsa sospetta al Muratori, sia stata poi smascherata come un ingegnoso falso cinquecentesco. Emiliani accenna poi all’epica dialettale, citando il codice laurenziano del *Buovo d’Antona* “in dialetto lombardo” (Emiliani Giudici 1844, 562) ma dicendo di non aver avuto agio e pazienza di studiarlo; una spia delle sue preferenze geoculturali.

Quando il dialetto suoni toscano, come nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti (1946), l'opinione di Emiliani è ben diversa; se in Boccaccio vince la "maniera" (Emiliani Giudici 1844, 474), in lui parla la "natura" (*ibidem*), che "non disdegna il dialetto" (*ibidem*). L'uso della categoria dialettale per il toscano e all'ammirata menzione di Sacchetti come capostipite di una linea toscana è un acquisto di cui si farò erede De Sanctis. Anche il toscano Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, i Rozzi e gli Intronati senesi non disdegnano l'idioma parlato, osserva il critico, mentre nel teatro comico entra in gioco il dialetto: una novità nel teatro comico la tentarono coloro che vi introdussero i dialetti di diversi paesi d'Italia, ma "migliore avviso fu quello di coloro i quali dettarono le loro commedie tutte in dialetto, come nello stesso cinquecento ne fece esperimento il Ruzzante" (ivi, 568). Perché "migliore" (*ibidem*), possiamo chiederoci? Per Emiliani il dialetto doveva essere ammesso se circoscritto regionalmente, non in un cocktail plurilinguistico, avvertito come alternativa centripeta al cardine tosco-italiano.

Come Corniani egli dà un giudizio limitativo su Goldoni, ma a differenza di quello prende in considerazione anche la sua produzione in dialetto, anche se pare dissentire dall'esaltazione che ne fanno i veneziani.

Al dialetto Emiliani accenna anche quando parla del fiorentino Giovan Battista Fagiuoli, apprezzandolo per la purezza del suo italiano ma biasimandolo per l'eccesso caricaturale nella mimesi della lingua popolare.

Proponendosi di trattare gli "Scrittori de' vari dialetti delle provincie italiane" (ivi, 1141), Emiliani Giudici muove dai propri conterranei, partendo dai cinquecenteschi e giungendo a Giovanni Meli: Antonio Veneziano, chiamato il "Petarca siciliano" (ivi, 1147), monsignor Requesens Rao, Eredia, Valleggio, Giudici, Aversa, Gaetani, Montagna, Rallo, Triolo, Puglisi, Catania, Vitali (detto il Cieco da Ganci), Tempio, e, vertice della scuola, Giovanni Meli, le cui bellezze "non possono essere pienamente sentite se non da coloro che appresero dalla balia il dialetto, nel quale egli scrisse" (ivi, 1155). Mentre sul suo conterraneo si sofferma, citandone anche dei versi, sui dialettali di altre regioni sorvola, giustificandosi con la mancanza di spazio.

2. *La Storia di De Sanctis: ombre di dialetto*

2.1 *Diagramma discendente*

I campioni esaminati selettivamente (avrebbero certo dovuto trovare spazio e giusto rilievo anche i lavori cospicui di Mazzuchelli e Traboschi) ci consentono di tirare qualche somma. Dopo l'inventario tendenzialmente onnicomprensivo di Quadrio, le storie di Corniani e soci e quella di Emiliani Giudici davano qualche spazio ai dialettali, ai lombardo-veneti nell'un caso e ai siciliani nell'altro, e a qualche toscano percepito come dialettale. È questo

l'immediato retroterra su cui germina l'opera di De Sanctis. Rispetto a questo retroterra, l'emarginazione degli autori dialettali operata dallo studioso è assai drastica: il piano inclinato su cui scivolavano progressivamente verso il basso diventa una voragine che li inghiotte quasi tutti. La ragione sta, come accennato e risaputo, nell'ideale politico-culturale dell'intellettuale irpino, pronto a sacrificare all'idolo unitario la forte impronta regionalistica e policentrica del nostro Paese e, di conseguenza, a tracciare la sua vicenda letteraria come se fosse monolingue.

2.2 Francese e latino

Il suo patriottismo lo induce a emarginare o a rimuovere dalla nostra letteratura le opere composte in lingue straniere, la più rilevante quella francese: scritti stesi in quella lingua, come in altri idiomi d'Oltralpe, sono menzionati solo per attestare la fortuna europea dei trattati latini di Albertano da Brescia e di Giovanni Boccaccio. Non vi compare né il *Milione* di Marco Polo né i cantari franco-veneti, e il *Trésor* di Brunetto Latini, autore citato ben 26 volte, figura con il nome di *Tesoro* scritto "in romanzo o lingua francesca" (De Sanctis 1870, 79). Un cenno al fatto che i cortigiani e i cantastorie leggessero "con più gusto la nuda storia francesca di Florio e Biancifiore, che l'imitazione letteraria fatta dal Boccaccio" (*ibidem*). Del francese avverte pregi e limiti: la prosa di Guicciardini ha per lui "quella rapidità e semplicità e perfetta evidenza, che l'avvicina agli esempli più finiti della prosa francese, senza che ne abbia i difetti" (ivi, 313). Anche commentando la prosa critica dell'ultimo Foscolo, De Sanctis mostra di apprezzare l'*esprit* francese ma di provare fastidio per il gallicismo linguistico che contagia Foscolo.

Il consenso per il rinnovamento culturale stimolato dall'illuminismo gli fa attribuire al francese il ruolo di nuova lingua franca d'Europa; ma l'apprezzamento del misto di logica e di brio dei modelli transalpini, lo studioso lo tempera parlando dello sviluppo della critica nell'età moderna: posti tra un vecchio mondo che censuravano, ed uno nuovo "estraneo allo spirito nazionale" (De Sanctis 1871, 404), essi "si gittarono alla maniera francese, sconvolsero frasi, costrutti, vocaboli, e, come fu detto poi, imbarbarirono la lingua" (*ibidem*).

Severo con i pedanti, ma allievo del purista Basilio Puoti, il nostro autore deplora che Vittorio Alfieri sia partito dal francese, un limite della sua formazione culturale: "Di latino non intendeva più nulla, e pochissimo d'italiano; parlava francese da dieci anni" (ivi, 434). E si avverte una nota di rammarico quando, registrando la decadenza dell'Italia nel confronto con l'Europa, segnala che "la lingua francese era divenuta quasi comune, e prendeva il posto della latina" (ivi, 339).

Pochi altri cenni al francese o a opere in francese troviamo nella *Storia* desanctisiana. Mette perciò conto segnalare le assenze più vistose, dal *Milione*

di Marco e Rustichello (1954) e dalle versioni franco-venete delle *chansons de geste* all'*Histoire de ma vie* di Casanova (2013-2015 [1822]), ai *Mémoires* (Goldoni 1788) e al teatro francese di quel Goldoni che, con Parini e Alfieri, forma il terzetto di corone cui si deve l'ingresso nella nuova Italia.

E il latino? Una circostanziata riflessione sulla dialettica latino-volgare nella *Storia* desanctisiana estenderebbe questo scritto oltre i limiti concessi, e dilazionerebbe ulteriormente il discorso sul dialetto. Semplificando e concentrando, si può dire che il giudizio dello studioso sulla lingua di Cicerone e di Virgilio in quanto tale oscilla tra riconoscimento delle qualità topiche – eleganza e chiarezza, ricchezza lessicale, architettura sintattica –, e messa in guardia dai rischi di artificiosità insiti nella sua pedissequa imitazione. Il duplice giudizio riflette il sentimento politico dell'autore, che alla fede patriottica affianca forti istanze democratiche: egli vagheggia una nazione unita, ma anche un popolo partecipe del rinnovato impegno culturale, morale e civile. Da un lato, in sintonia con i risorgimentali, egli vede nella cultura classica e nella sua lingua un patrimonio su cui fondare l'identità italiana e un modello di grandezza da recuperare; dall'altro, lo spiccato storicismo e la passione democratica gli fanno documentare con soddisfazione la nascita delle lingue neolatine, l'estensione del volgare all'espressione scritta, la sua graduale occupazione di aree tematiche e di generi letterari prima riservati al latino, che finisce per diventare lingua aristocratica e pedantesca.

2.3 *Volgare e dialetti*

I pochi cenni di De Sanctis alla relazione latino-volgare-dialetti consentono tuttavia di delineare il suo pensiero storico-linguistico, che oggi può sembrare un po' sommario e sfocato in certi particolari, limiti da ascrivere in parte allo stato della filologia romanza e delle discipline glottologiche, a quell'epoca in piena evoluzione, se non acerbe, nonché alle peregrinazioni, in certe fasi della sua esistenza, che, come osservò Carlo Dionisotti, gli permettevano di disporre dei libri contenuti in poche valigie.

L'odierna linguistica distingue prevalentemente dai dialetti i volgari, ossia gli idiomi neolatini geograficamente differenziati che si manifestarono e proliferarono fino alla conquista dell'egemonia nell'intera Penisola da parte del toscano letterario, chiamato *italiano*, che fece degradare a lingue subalterne le parlate di altre regioni cui si dà il nome di dialetti. Il passaggio dalla situazione di bi- o plurilinguismo a quello di diglossia viene convenzionalmente fissato al 1525, anno di pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (2001 [1525]). De Sanctis parla invece di un volgare unitario prima del Cinquecento, dunque potenzialmente italiano, valorizzandone l'antichità e l'estensione geografica, e di dialetti come varietà che lo caratterizzano in senso localistico e sociologico.

2.4 I Siciliani e l'origine del volgare

Passiamo ora in rassegna gli scarsi cenni agli scrittori dialettali, *rari nantes* nel gorgo non vasto del suo manuale, vediamo le idee del suo autore in fatto di storia linguistica, correlandoli alle idee desanctisiane in fatto di storia della lingua, considerando i passi concernenti nell'ordine in cui figurano nella *Storia* desanctisiana.

Il primo capitolo è dedicato ai Siciliani, la cui lingua è “rozza e incerta nelle forme grammaticali e nelle desinenze, mescolata di voci siciliane, napoletane provenzali, francesi, latine” (De Sanctis 1870, 2), afferma il critico ignorando il problema ecdotico, allora non adeguatamente esplorato, posto dai loro testi, trasmessi nella scripta di copisti toscani. Applicandosi a un testo particolarmente accidentato come il “Contrasto” di Ciullo, alias Cielo, d'Alcamo (1960, 173), De Sanctis ipotizza esistesse da parecchi secoli una fiorente letteratura in volgare. Dopo aver accarezzato l'idea di retrodatare la letteratura volgare, lo studioso corregge il tiro:

Come e quando la lingua latina sia ita in decomposizione, quali erano i dialetti usati dalle varie plebi, come e quando siensi formate le lingue nuove o moderne neolatine, quando e come siesi formato il nostro volgare, si può congetturare con più o meno di verisimiglianza, ma non si può affermare per la insufficienza de' documenti. (De Sanctis 1870, 3)

Chiarisce poi che latino e volgare coabitarono lungamente, costituendo due “lingue nostre nazionali” (ivi, 4). Dopo aver ricordato il concilio di Tours, accentua, sulla scorta di Erasmo, il carattere unitario della lingua romanza e, citando Leibniz, riconosce una sorta di primato alla varietà italica del latino volgare comune all'Europa:

Il volgo dunque parlava un dialetto molto simile al romano, e similissimo a questo dovea essere il nostro volgare, anzi quasi non altro che questo, uno nelle sue forme sostanziali, vario ne' diversi dialetti, quanto alle sue parti accidentali, come desinenze, accenti, affissi, ecc. (*Ibidem*)

De Sanctis fa risalire al decrescere della cultura il prevalere dei dialetti, che pur nelle loro varietà rivelano la loro appartenenza a “una sola famiglia” (ivi, 5): non sembra aver dunque registrato la distinzione in diverse famiglia chiarita dal *Saggio sui dialetti gallo-italici* di Bernardino Biondelli (1853), testo fondativo della moderna dialettologia.

Con la sua definizione del volgare, lingua virtuale, archetipica, che profuma ovunque ma non risiede in nessun luogo né coincide con qualche dialetto, De Sanctis finisce per avvicinarsi a quella del *De vulgari eloquentia*, ma si accosta anche all'idea manzoniana dell'esistenza di un italiano latente nelle parlate regionali e ha il suo epicentro nella lingua dell'uso toscano.

Egli conferma poi l'idea che il volgare traspia quale comune retroterra dietro le varianti dialettali:

Con lo svegliarsi della coltura, se parecchi dialetti rimasero rozzi e barbari, come le genti che li parlavano, altri si pulirono con tendenza visibile a svilupparsi dagli elementi locali e plebei, e prendere un colore e una fisionomia civile, accostandosi a quel tipo o ideale comune fra tante variazioni municipali, che non si era perduto mai [...]. (De Sanctis 1870, 4-5)

E asserisce che è “proprio della coltura [...] avvicinare e accomunare le lingue, sviluppando in esse non quello che è locale, ma quello che è comune” (ivi, 5), concetto che provvede a illustrare a tutto danno dei dialetti:

La coltura italiana produsse questo doppio fenomeno: la restaurazione del latino e la formazione del volgare.

Le classi più civili da una parte si studiarono di scrivere in un latino meno guasto e scorretto, dall'altra, ad esprimere i sentimenti più intimi e familiari della nuova vita, lasciando alla spregiata plebe i natii dialetti. (*Ibidem*)

La Sicilia federiciana diventò a suo dire il laboratorio in cui il “dialetto” avviò la sua trasformazione in “italiano”:

Il dialetto siciliano era già sopra agli altri, come confessa Dante. E in Sicilia troviamo appunto un volgare cantato e scritto, che non è più dialetto siciliano e non è ancora lingua italiana, ma è già, malgrado gli elementi locali, un parlare comune a tutt'i rimatori italiani, e che tende più e più a scostarsi dal particolare del dialetto, e divenire il linguaggio delle persone civili. (Ivi, 6)

Si purifica dunque anche il latino, che resta modello del volgare e contribuisce a dargli unità e italianità: De Sanctis ribadisce l'idea, già dell'Emiliani, che la lingua di Cielo d'Alcamo “non è dialetto siciliano, ma già il volgare, com'era usato in tutt'i trovatori italiani, ancora barbaro, incerto e mescolato di elementi locali, materia ancora greggia” (ivi, 7); fissa perciò nel *Contrasto* di Cielo il testo inaugurale della nostra letteratura, in virtù di questa aspirazione a passare dal dialetto al volgare; lo crede a torto più antico del *Cantico* di Francesco d'Assisi (2016), riconosciuto oggi come vero *incipit* della nostra poesia di alto valore, e certo il suo spirito laico deve preferire la celebrazione dell'amor naturale del *Contrasto* piuttosto che il salmo in volgare dell'assisiato. A Cielo, “eco ancora plebea di quella vita nuova svegliatasi in Europa al tempo delle Crociate” (De Sanctis 1870, 7), contrappone Rinaldo d'Aquino, che “in lingua schietta e di un pretto stampo italiano, [...], ancor semplice e immediata, ma più nobile, più diretta e meno locale” (*ibidem*) esprimeva “sentimenti gentili e affettuosi” (*ibidem*) nel *Lamento dell'amante del crociato*. E se vi rileva una scorrettezza linguistica, la supera decretando la incipiente italianità di quel linguaggio.

Apprezza ancor più Guido delle Colonne, dotto giudice che “sdegna di scrivere nel comune volgare, e tende ad alzarsi, ad accostarsi alla maestà e gravità del latino” (De Sanctis 1870, 14).

Il capitolo si chiude con una sentenza perentoria: “La lingua fu detta toscana, e toscani furon detti i poeti italiani” (ivi, 18), preludio al capitolo secondo dedicato, appunto, ai *Toscani*, aperto con una visione d’insieme: visione in cui Bologna e Firenze sono indicati come i due centri propulsori, l’uno della scienza, l’altro della letteratura e della lingua. Non a caso, in quelle pagine, non compare mai un riferimento al dialetto.

2.5 Da Dante a Petrarca

Bisogna saltare il terzo capitolo della *Storia*, dedicato alla *Lirica di Dante*, ed arrivare al quarto, intitolato *La prosa*, per trovare un cenno al dialetto. Cade a proposito dei *Diurnali* di Matteo Spinelli, ch’egli crede “la più antica cronaca italiana” (ivi, 73) scritta con naturalezza “in un dialetto assai prossimo al volgare” (*ibidem*). L’opera, con un forte colorito meridionale è apprezzata da De Sanctis che doveva ignorare lo smascheramento del brillante falso cinquecentesco, avviato nel 1868: anche qui lo studioso irpino dipende da Emiliani.

Nel sesto capitolo il critico dedica pagine all’Alighieri come promotore del volgare e insomma padre dell’italiano, accoglie la teoria dell’esistenza di un volgare diffuso ovunque e in nessun luogo particolare elaborata nel *De vulgari eloquio* – come chiama il *De vulgari eloquentia* spostando l’accento dalla lingua letteraria alla lingua nella sua pienezza –, un “ideale parlare italico” (ivi, 138) che è illustre “in quanto si scosta dagli elementi locali, ove prendono forma i dialetti e si accosta alla maestà e gravità del latino, la lingua modello” (*ibidem*). Ma subito riconosce l’astrattezza di questa tesi quasi anticipando le argomentazioni con cui Ascoli rigetterà l’idea del volgare come lingua calata dall’alto:

Voleva egli [Dante] far del volgare quello che era il latino, non la lingua delle persone popolari, ma la lingua perpetua e incorruttibile degli uomini colti. [...] Scegliere il meglio di qua e di là e far cosa una e perfetta, sembra cosa facile e assai conforme alla logica, ma è contro natura. Le lingue, come le nazioni, vanno all’unità per processi lenti e storici; e non per fusioni preconcepite, ma per graduale assorbimento e conquista degli elementi inferiori. Il ghibellino che dispregiava i dialetti comunali e voleva un parlare comune italico, di cui abbozzava l’immagine, ti rivelava già lo scrittore della *Monarchia*. (*Ibidem*)

Ma non c’è un che di neo-ghibellino pure nel disprezzo desanctisiano dei dialetti? Egli giudica severamente la prosa volgare di Dante, a suo dire artificiosamente tesa ad imitare il latino ma “spogliata di tutte le movenze e attitudini vivaci del dialetto” (ivi, 142). Il dialetto viene dunque riabilitato come antidoto contro l’astrattezza: ma si tratta pur sempre di dialetto toscano.

Nel VII capitolo della sua *Storia*, dedicato alla *Commedia*, l'autore distingue la maniera dantesca di descrivere l'oltremondo da quella alla buona praticata dai "narratori volgari" (ivi, 168). Qui per la prima volta l'aggettivo *volgare* passa dal significato neutro, ma circoscritto dall'alone positivo che lo caratterizza nei capitoli dedicati ai primi secoli, al significato spregiativo (confermato poche righe sotto dalla "volgarità" in cui la frode ha degradato ogni "idealità"; ivi, 196) che assumerà nel libro nei capitoli successivi al Cinquecento, quando sul suo seggio si insediano i termini di *toscano* e di *italiano*. Sorprende che, nel capitolo dedicato al poema che da Contini in poi siamo avvezzi a definire intriso di plurilinguismo, agli antipodi insomma del futuro monolinguisimo petrarchesco, non figurino mai il termine dialetto.

Nel capitolo VIII, intitolato al *Canzoniere* di Petrarca, la dialettica linguistica tra la funzione Dante e la funzione Petrarca è però impostata con lucidità:

Quel tipo di una lingua illustre che Dante vagheggiava nella prosa, il Petrarca lo ha realizzato nella poesia, dalla quale è sbandito il rozzo, il disarmonico, il volgare, il grottesco e il gotico, elementi che pur compariscono nella *Commedia*. (Ivi, 271)

2.6 Da Boccaccio a Sacchetti

La categoria dialettale è convocata più volte nel capitolo IX, centrato sul Decamerone. De Sanctis affronta l'altro modello decisivo per l'italiano letterario, quello della prosa. In prosa è anche il *Corbaccio* o *Labirinto d'amore*, di cui segnala i limiti aggiungendo però che vi si trovano qua e là delle parti "con l'uso felicissimo del dialetto fiorentino, com'è la donna in chiesa, che 'incomincia una dolente filza di paternostri, dall'una mano nell'altra e dall'altra nell'una trasmutandogli senza mai dirne niuno'" (ivi, 312): un esempio che riesce ostico, a un lettore odierno, chiamar dialettale; ma il termine dialetto e i suoi derivati, da qui innanzi, ricorrono quasi esclusivamente applicati al toscano, per segnalarne un uso vivace, tendenzialmente parlato. "Vero genio del Boccaccio" (De Sanctis 1870), aggiunge, è "una forza comica accompagnata con rara felicità di espressione, attinta in un dialetto così vivace e già maturo, pieno di scorciatoie, di frizzi, di motti, di grazie" (*ibidem*). Ne cita varie frasi a supporto, ed è questa la parte che più loda, "degnata di colui che aveva già scritto il Decamerone" (ivi, 312), del quale è chiara la sua simpatia per il dialogato e non già per l'artificiosa sintassi ciceroniana. Dei bei motti che anche Boccaccio predilige, De Sanctis scrive che "si erano già accasati nel dialetto fiorentino" (ivi, 338), congeniali quali sono a un "popolo così svegliato e arguto" (*ibidem*).

Chiudendo il capitolo, l'autore sente l'esigenza di chiarire al lettore, e forse a se stesso, la terminologia da lui usata e quella storica:

La lingua di Dante non era ancora lingua italiana: la chiamavano “idioma fiorentino”. [...] La lingua era sempre il latino, nè era mutata l’opinione che di sole cose frivole e amorose si potesse scrivere in “latino volgare”, come si chiamavano i dialetti. [...] Il Boccaccio dice di sé che scrive in “idioma fiorentino”, e quelli che usavano il volgare dice che scrivevano in “latino volgare”. (Ivi, 343)

Nel X capitolo, dedicato all’*Ultimo trecentista* ovvero Franco Sacchetti, è a lui, dunque ancora a un toscano, che viene applicata l’etichetta dialettale: ha “pieno il capo di motti, di facezie, di fatterelli, e te li snocciola come gli escono, con tutto il sapore del dialetto” (Ivi, 350).

2.7 Dall’Umanesimo al Rinascimento

Con il capitolo seguente, intitolato alle *Stanze* del Poliziano (1820) ma dedicato anche all’Umanesimo quattrocentesco, entriamo nella stagione dell’Umanesimo, con il trionfale ritorno della classicità che linguisticamente vuol dire ritorno al latino classicamente atteggiato. Eletto come lingua della traduzione, il latino rimpiazza il volgare, da cui avevano preso nome appunto i volgarizzamenti medievali. A questo punto si introduce un passaggio capitale: “Anche il volgare, trattato dalle classi colte ed atteggiato alla latina, si scosta dagli elementi locali e municipali, e prende aria italiana” (De Sanctis 1870, 358). La transizione medievale dal dialetto al volgare si fa passaggio dal volgare all’italiano. L’iniezione di latino nel volgare contribuisce a estenderle e uniformarne l’uso, in direzione nazionale. Per gli umanisti il latino non è più “lingua morta”, ma resuscitata e viva: “non si scrivea se non in latino, e metteasi a fuggire il volgare quello studio che oggi si mette a fuggire il dialetto” (ivi, 362). Ci pare, questo, un indizio del fatto che per De Sanctis l’ostracismo da lui decretato ai dialetti è una battaglia neoumanistica.

Luogo della “naturale resistenza” (*ibidem*) del volgare al rilancio del latino era Firenze, dove aveva messo salde radici, e dove, soprattutto, lo si difendeva “come gloria nazionale” (ivi, 363).

Tuttavia, prosegue l’autore, il prestigio del latino umanistico “non poté alterare le forme del volgare, così come erano state fissate negli scrittori e si mantenevano vive nel popolo” (*ibidem*). Parola chiave, *popolo*, come l’aggettivo che chiude l’elenco dei campi in cui si continuò a scrivere in volgare e che culmina con “tutt’i generi di lirica popolare” (*ibidem*).

Nell’ampio commento all’*Orfeo*, De Sanctis usa la polarità lingua-dialetto per caratterizzare i registri stilistici della favola poliziana (“Ora è il dialetto nella sua grazia, ora è la lingua nella sua maestà”, ivi, 370). Il termine dialetto ricorre poi più volte per caratterizzare la scrittura di un altro fiorentino: Lorenzo de’ Medici, “invescato in tutte le vivezze e le grazie del dialetto” (ivi, 376). E aggiunge che tra i suoi “passatempo poetici è da porre la *Caccia col falcone*, fatti frivoli e insignificanti, ma raccontati [...] con tutt’i sali e le vivezze del dialetto” (De Sanctis 1870, 381).

Con il duo Poliziano-Magnifico Firenze è centro dei “canti popolari, sparsi in tutta Italia non solo in dialetto, ma anche in volgare, e di alcuni ci sono rimasti i primi versi, come: ‘O crudel donna, che lasciato m’hai’; ‘Giù per la villa lunga / la bella se ne va’; ‘Chi vuol l’anima salvare / faccia bene a’ pellegrini” (ivi, 385). Difficilmente un lettore d’oggi classificherebbe come dialettali questi esempi testuali.

De Sanctis, insomma, si mostra attento alla poesia popolare che rappresentava un fronte importante, aperto dalla cultura romantica europea, ma pur riconoscendola sparsa in vari dialetti, nomina solo esempi toscani.

Dai canti popolari ai cantari il passo è breve.

Inspirati a “romanzi franceschi” (ivi, 386), i cantari cavallereschi si “scrivevano in dialetto e in volgare” (*ibidem*), osserva il critico, che cita come “degni di nota l’*Aspromonte*, l’*Innamoramento di Carlo*, l’*Innamoramento di Orlando*, *Rinaldo*, la *Trebisonda*, i *Fioretti de’ paladini*, il *Persiano*, la *Tavola rotonda*, il *Troiano*, la *Vita di Enea*, la *Vita di Alessandro di Macedonia*, il *Teseo*, il *Pompeo romano*, il *Ciriffo Calvaneo*” (*ibidem*). Quali di questi ascrivesse al dialetto e quali al volgare, non è dato sapere, mentre è chiara l’esclusione di romanzi cavallereschi popolareggianti di veste extra-toscana.

Popolareggiante e non popolare, nonché ben toscano, è il *Morgante* di Luigi Pulci, lodato da De Sanctis come felice “parodia plebea” (De Sanctis 1870, 383) di un autore che “non è buffone ma fa il buffone” (ivi, 392), e alla cui riuscita concorre “il dialetto, maneggiato maestrevolmente, soprattutto per la proprietà de’ vocaboli” (ivi, 393).

La distinzione volgare-dialetto torna in Leon Battista Alberti. Maestro nel padroneggiare il latino ma che, avverte il critico, “non minor pratica ebbe del volgare, in prosa e in verso, addestratosi anche nel maneggio del dialetto, quando con Cosimo de’ Medici e gli altri sbanditi fu richiamato in Firenze” (ivi, 398). E specifica: “Amendue [Alberti e Poliziano] maneggiano maestrevolmente il dialetto, ma abborrono dal plebeo rozzo e licenzioso, e mirano a dare alla forma un aspetto signorile ed elegante” (ivi, 404).

La partita linguistica giocata nel *Cinquecento*, il secolo cui si intitola il cap. XII, è impostato con chiarezza da De Sanctis:

Il latino e il greco è generalmente noto, e non ci è uomo colto che non iscriva corretto ed anche elegante in lingua volgare, che oramai si comincia a dire senz’altro lingua italiana. Ma fuori di Toscana il tipo della lingua si discosta dagli elementi locali e nativi, e si avvicina al latino, producendo così quella forma comune di linguaggio che Dante chiamava aulica e illustre. I letterati, sdegnando i dialetti e vagheggiando un tipo comune, e riconoscendo nel latino la perfezione e il modello, secondo l’esempio già dato dal Boccaccio e da Battista Alberti, atteggiarono la lingua alla latina. (De Sanctis 1871, 7)

In sintesi, l’autore marca la trasformazione del volgare in italiano, ma registra altresì la presenza fuor di toscana di una *koinè* letteraria irta di latinismi

e (aggiungiamo) di regionalismi. Il rischio è che, piegato al latino, il volgare perda in “naturalzza” (ivi, 8) producendo effetti artificiosi “anche in Toscana, come si vede ne’ mediocri, quale il Varchi o il Nardi, e anche ne’ sommi, come nel Guicciardini e fino talora nel Machiavelli” (*ibidem*).

A questo punto De Sanctis sembra rivalutare il “dialetto” come un antidoto:

La quale forma latina di scrivere, sposata nel Boccaccio e nell’Alberti alla grazia e al brio del dialetto, così nuda e astratta ha la sua espressione pedantesca negli *Asolani* del Bembo, e giunge a tutto quel grado di perfezione di cui è capace nel *Galateo* del Casa e nel *Cortigiano* del Castiglione. Ma in Toscana quella forma artificiale di lingua e di stile incontrò dapprima viva resistenza, e senti negli scrittori il sapore del dialetto, quella non so quale atticità, che nasce dall’uso vivo, e che ti fa non solo parlare ma sentire e concepire a quella maniera, come si vede nelle *Novelle* del Lasca, ne’ *Capricci del bottaio* e nella *Circe* del Gelli, nell’*Asino d’oro* e ne’ *Discorsi degli animali* di Agnolo Firenzuola. (Ivi, 8)

Ancora una volta l’accezione positiva di dialetto è applicata a scrittori toscani E introduce una nuova antitesi, fiorentinità *versus* italiano letterario, tra la lingua popolare e viva di un Lasca e di un Cellini e la lingua convenzionale e artificiosa. Interpretando le aspirazioni borghesi, l’italiano letterario appariva un “parlare quotidiano idealizzato” (ivi, 11): tesi da completare con ciò su cui De Sanctis sorvola, ovvero la relegazione dei dialetti a pura lingua pratica, e la delega agli scrittori dialettali – di cui il critico tace – del compito di rappresentare gli aspetti realistici della vita, la *mens* e le istanze degli strati più umili.

Anche nell’ampio elenco che il critico offre dei novellieri che fioriscono nella penisola, ché “quasi ogni centro d’Italia ha il suo *Decamerone*” (ivi, 26), la preferenza è data alla lingua degli autori toscani, come Lasca e il Firenzuola, mentre gli altri riescono “trascurati” (ivi, 27) nella scrittura: “una forma artificiosa e alla latina” (*ibidem*) ma folta di “di neologismi, barbarismi, latinismi e parole e frasi locali, salvo ne’ più colti, come è il Molza, per speditezza e festività vicino a’ toscani” (*ibidem*). Esempio positivo è additato ancora Lasca, grazie al “dialetto toscano, ricco di sali e di frizzi e di motti e di modi comici, un istrumento già formato e recato a perfezione dal Boccaccio al Berni” (ivi, 29). Si traccia così nel manuale una linea comica Boccaccio-Pulci-Lasca-Firenzuola-Berni, “buffoneria ingentilita dalla grazia [...] infiltratasi nel dialetto e rimasta forma toscana” (ivi, 33). Il nome di Berni, del poeta fiorentino passato a Roma, ci ricorda che la *Storia* di De Sanctis è coeva al momento il cui la capitale d’Italia, lasciata la Torino sabauda, si trasferisce a Firenze e poi a Roma.

Il giudizio limitativo sugli eccessi fantasiosi dello Straparola con le sue *Piacevoli notti* (1899 [1551-1554]), scritte per compiacere una borghesia che ha sostituito le storie magiche all’agiografia, investe anche il linguaggio, “quella

lingua comune italiana, di forma più latina che toscana, mescolata di parole venete, bergamasche e anche francesi, come “follare” (*fouler*) per calpestare” (De Sanctis 1871, 34).

Nessun cenno al dialetto troviamo nel capitolo XIII, intitolato all’*Orlando furioso*. Rare le notazioni linguistiche ivi disseminate: il rifacimento dell’*Orlando innamorato* da parte del Berni (1542) viene visto come una ridipintura comica, non linguistica; la stessa rielaborazione del *Furioso* è richiamata asciuttamente, per sottolineare l’importanza che il poeta attribuiva al suo capolavoro ironico e serissimo. Nelle pagine su Ariosto, ricche di belle osservazioni, il critico letterario emargina totalmente il linguista. Superfluo ricordare che gli studi filologici sulla lingua del *Furioso*. E sulla risciacquatura delle *koinè* cortigiana settentrionale in direzione bembesca e toscana, erano da venire.

2.8 Un’eccezione per Folengo

Ed eccoci giunti al capitolo più eccezionale, rispetto all’angolatura che ci interessa, dell’intero manuale: il XIV, consacrato alla *Maccaronea* (ivi, 88) di Teofilo Folengo, di un autore cioè che nel dialetto, specialmente mantovano e bresciano, trova un ingrediente fondamentale del suo latino macaronico, che vi attinge per la base lessicale travestita poi da latino grammaticalmente e sintatticamente ineccepibile. De Sanctis non manca di rilevare che il frate benedettino, che scrisse anche in lingua, era conscio di maneggiare un linguaggio che ai toscani appariva impuro: “Poco studioso della lingua chiamava chiacchieroni i toscani, che accusavano lui di lombardismi e latinismi” (ivi, 90) scrive il critico irpino, citando questi suoi versi:

Tu mi dirai, lettor, ch’io son lombardo
e più sboccato assai di un bergamasco;
grosso nel profferir, nel scriver tardo,
però dal Tosco facilmente io casco.
(*Ibidem*)

Il giudizio sull’*Orlandino* e sul suo uso del volgare è severo: “Una lingua cruda, che è una miscela di voci latine, lombarde, italiane e paesane senza gusto e armonia” (*ibidem*). Fallito come scrittore in italiano e in latino regolare, lo scrittore trova se stesso con l’*opus mavaronicum*.

Della tessitura del linguaggio di Merlin Cocai così scrive:

La lingua stessa è una parodia del latino e dell’italiano, che si beffano a vicenda. Come i maccheroni vogliono essere ben conditi di cacio e di butirro, così la lingua maccaronica vuol essere ben mescolata. Spesso [oltre al volgare e al latino] vi apparisce per terzo anche il dialetto locale, e si fa un intingolo saporitissimo.

La lingua è in se stessa comica, perchè quel grave latino epico, che intoppa tutt’ a un tratto in una parola italiana stranamente latinizzata, e talora tolta dal vernacolo, produce il riso. (Ivi, 94)

La sostanza regge, anche se occorre eccepire sugli avverbi: la presenza del dialetto locale non si verifica spesso ma quasi sempre, e il vernacolo non traspare “talvolta” ma di continuo; non si capisce qui se vernacolo alluda al registro parlato del toscano o sia mero sinonimo di dialetto; il dialetto comunque appare come terzo incomodo che quasi disturba la partita a due tra italiano e latino in vicendevole, reciproco diletto. Vero è che De Sanctis conferisce, pionieristicamente, un rango di prim’ordine allo scrittore, cui intitola il capitolo: se l’eccesso di buffoneria lo disturbava, intuiva in qualche modo l’importanza della componente carnevalesca che, con il saggio di Bachtin sul suo ideale confratello Rabelais, è diventata una chiave interpretativa della cultura letteraria e antropologica. Né poteva restare indifferente, il critico irpino, alla sensibilità realistica (ma anche fantastica) e all’energia satirica dei suoi versi. Si tratta di requisiti certo presenti anche in grandi scrittori dialettali sistematicamente ignorati dal critico; perché dunque solo Folengo? Ma perché egli aveva cotto i suoi maccheroni dialettali nel brodo del latino, che poteva essere inteso in tutta la nazione, e cucinata a questo modo la pasta di una “cruda lingua” di partenza poteva parere non dialettale ma italiana, in una partita a due in cui il terzo giocatore rimaneva quasi invisibile. Quali ne siano le ragioni, la *Storia* di De Sanctis ha il merito di togliere dal lido della sotto-letteratura d’intrattenimento l’opera di quello che, dopo il saggio memorabile di Contini premesso alla *Cognizione* di Gadda (Contini 1989 [1970], 15-35), consideriamo tra i capostipiti di quella linea espressionistica nutrita di succhi dialettali che sfocerà, attraverso Porta e Dossi e Linati, proprio in Carlo Emilio Gadda, che di quei tre Carli si dirà erede.

2.9. Machiavelli, Aretino

Caro all’autore per tante ragioni, massime la sincerità del suo patriottismo che lo distingue da tanti letterati “venderecci” (De Sanctis 1871, 106), Machiavelli è lodato anche per la “elevatezza del [suo] linguaggio” (*ibidem*); la lingua è indicata tra i fattori identitari della nuova coscienza nazionale di cui Machiavelli è precoce alfiere: alla nuova idea di Nazione Machiavelli “assegna i suoi caratteri distintivi, la razza, la lingua, la storia, i confini” (ivi, 119).

De Sanctis riconosce che l’Italia per Machiavelli “fu una idea” (ivi, 136) per la quale si limitò a scrivere un trattato; ma assieme all’idea c’è la lingua tutta vita e freschezza, nella quale “sentì la scuola fiorentina del Berni e del Lasca, l’alito di Lorenzo de’ Medici” (ivi, 141), cioè degli autori per i quali il critico aveva usato la categoria di dialetto. E di quella lingua viva offre un esempio citando un colorito passo della *Mandragola* (Machiavelli 1896 [1524]): egli dà all’Italia il suo moderno “linguaggio purificato della scoria scolastica e del meccanismo classico, e ridotto nella forma spedita e naturale

della conversazione e del discorso” (ivi, 153). Compagno di Machiavelli per chiarezza di idee ma anche di lingua è Francesco Guicciardini: “Lo stile e la lingua in questi due scrittori giunge per vigore intellettuale ad un grado di perfezione che non è stato più avanzato” (ivi, 159).

Nel XVI capitolo, dedicato a *Pietro Aretino*, lo studioso torna a lamentare il carattere artificioso del linguaggio di molti letterati cinquecenteschi, quello che oggi chiameremmo manieristico, indicando ancora una volta Firenze come un'isola di positiva eccezione (le ripetizioni, nella *Storia*, non mancano): “In Firenze il fondo della lingua non era il linguaggio comune, mescolato di elementi locali, siculi, lombardi, veneti, ma l'idioma toscano, così com'era stato maneggiato dagli scrittori” (ivi, 172). Toscano è lo scrittore eponimo del capitolo, del quale, senza nascondere i difetti, De Sanctis apprezza soprattutto l'avversione ai pedanti e la ricerca di naturalezza, che hanno ricadute benefiche anche nella lingua dell'Aretino.

2.10 Tasso, la Crusca

Il capitolo seguente (XVII, *Torquato Tasso*) punta il dito contro la crisi morale che caratterizzò il nostro paese, facendo scambiare per saviezza la dissimulazione, la falsità, la perdita di una seria coscienza morale; e cade qui una sentenza che liquida ad un tempo le scelte politico-religiose e quelle linguistiche: “Fu allora che si formò l'Accademia della Crusca, e fu il Concilio di Trento della nostra lingua” (ivi, 190). “La nostra lingua avea già una forma stabile e sicura in tutta Italia” (*ibidem*) – afferma De Sanctis – e il toscano ne “era il fiore” (*ibidem*). Questo corpo vivo, che la Crusca finì per “imbalsamare” (*ibidem*), aveva entro di sé unità e varietà:

Ci era dunque una lingua italiana, vale a dire un fondo comune di vocaboli con una comune forma grammaticale, atteggiato variamente e colorito secondo le varie parti d'Italia.

Questa varietà di atteggiamento e di colorito, questo elemento locale era la parte viva della lingua, che lo scrittore attingeva dall'ambiente in cui era. (*Ibidem*)

De Sanctis dunque parla di varietà locali dell'italiano e non già di dialetti, e prosegue indicando la causa storica e politica che ostacolò l'affermarsi di una lingua nazionale e vitale: “Se Firenze fosse stata un centro effettivo d'Italia, come Parigi, la lingua fiorentina sarebbe rimasta lingua viva di tutti gli scrittori italiani, che ivi avrebbero avuto la loro naturale attrazione” (*ibidem*; il giudizio è storicamente fondato, ma si avverte anche l'influsso della contemporaneità, la questione della capitale passata da Torino a Firenze e poi a Roma).

Questo non avvenne, e la Crusca considerò di fatto l'italiano come una lingua classica, anzi come una lingua morta, un “cadavere notomizzato” (*ibidem*).

De Sanctis rovescia il concetto cruschevole di proprietà opponendo alla normativa cartacea le regole dell'efficacia comunicativa: “Una lingua viva è

sempre propria, perché la parola ti esce insieme con la cosa; una lingua morta è necessariamente impropria, perché la trovi ne' dizionari e negli scrittori bella e fatta, mutilata di tutti quegli accessori che il popolo vi aggiungeva, e che determinavano il suo significato e il suo colore" (ivi, 193). Il risultato fu il congelamento di una lingua accolta dai dotti della penisola ma svincolata dall'uso vivo, nazionale sì ma non popolare. La critica si ridusse a grammatica, e questo condizionò anche Tasso, alla cui lingua mancava comunque "il sapore toscano, quel non so che schietto e natio, con una vivezza e una grazia che è un amore" (ivi, 200). Condizionato dai suoi censori, Tasso "purgò la lingua, ubbidì alla grammatica" (*ibidem*) con esiti deludenti, per il nostro autore ("Non ci è più il poeta, ci è il grammatico e il linguista, co' suoi terribili critici dirimpetto", *ibidem*). Giunti alla fine del capitolo, risulta difficile dissentire dalla sua *pars destruens*, la polemica contro quella Crusca che segnava il trionfo delle idee bembesche. Ma in coincidenza con l'affermarsi del purismo centripeto, nasceva o cresceva per reazione una fioritura dialettale che De Sanctis ignora o preferisce ignorare, limitandosi a parlare di coloriture locali di un idioma comune.

Nel capitolo seguente, intitolato al *Marino* (XVIII), la parola dialetto torna ad affiorare a proposito del genere novellistico e teatrale.

Il comico sviluppato in una moltitudine di novelle e di commedie lasciava quel fondo convenzionale di Plauto e Terenzio, e produceva caratteri freschi e vivi, e per piacere si accostava alle forme della vita popolare e anche a quel linguaggio, ora mescolando con l'italiano il dialetto, ora scrivendo tutto in dialetto. Le farse napoletane accennavano già a questo genere. Ne scrisse anche di simili Beolco, o il Ruzzante, detto il "famosissimo". (Ivi, 231)

Passando a trattare della commedia dell'arte o a soggetto, elenca i caratteri, citando le maschere di "Pantalone, Brighella, Arlecchino, Pulcinella, il Dottore bolognese, il capitano Spavento, o il capitano Matamoros, il servo sciocco, come Trappola, e simili" (*ibidem*), ma non spende una parola sulla caratterizzazione locale dei loro idiomi e sul plurilinguismo dilagante. E aggiunge: "Un ricco repertorio di soggetti sceneggiati ci ha lasciato nelle sue *Cinquanta giornate* Flaminio Scala, autore e attore così famoso come il 'famosissimo' Ruzzante, e Andrea Calmo, 'stupore e miracolo delle scene'" (ivi, 232). Che Ruzante e Calmo componessero in dialetti veneti, De Sanctis tralascia di dire. Ma il termine dialetto non può essere omissso nella pagina il cui il critico traccia il consuntivo di quel genere teatrale:

La commedia dell'arte non era altro se non la stessa commedia erudita tolta di mano agli accademici e rinfrescata nella vita popolare, maneggiata da scrittori meno dotti, ma più pratici del teatro e più intelligenti del gusto pubblico: perciò più svelta e vivace nel suo andamento, e rallegrata da quello spirito che viene dall'improvviso e dall'uso del dialetto, non senza cadere a sua volta nel vizio opposto alla pedanteria, ne' lazzi sconci degli Arlecchini. (Ivi, 232-233)

2.11 *La nuova scienza*

Il nostro autore saluta con entusiasmo l'avvento della *Nuova scienza*, posta a titolo del XIX e penultimo capitolo del suo manuale: il merito precipuo di questa svolta spetta all'"intelletto italiano" (ivi, 46), che tra Cinque e Seicento aprì le vie al pensiero moderno, che ripudia ogni ipotesi metafisica per fondarsi tutto sulla ragione e sull'esperienza. Tra i pionieri, include Giordano Bruno, di cui esalta l'"acutezza mentale" (ivi, 276) ma non può tacere le riserve sul suo linguaggio "abborracciato e mescolato di elementi napoletani e latini" (*ibidem*).

Con Bruno, ecco Campanella: e anche sulla sua lingua De Sanctis lascia trasparire delle riserve, sviluppando un parallelo con l'alfiere della scienza nuova, Galileo Galilei, in un discorso che coinvolge pensiero e scrittura, e anzi due condizioni linguistiche e culturali:

Stavano a fronte [nel dialogo tra Campanella e Galileo] la saviezza fiorentina e l'immaginazione napoletana, o, per dir meglio, due culture, la cultura toscana, già chiusa in sè e matura, e veramente positiva, e la cultura meridionale, ancor giovane e speculativa, e in tutta l'impazienza e l'abbondanza della giovinezza. In Galileo si sente Machiavelli; e in Campanella si sente Bruno. Vedi la differenza anche nello scrivere. Chi legge le lettere, i trattati, i dialoghi di Galileo, vi trova subito l'impronta della coltura toscana nella sua maturità, uno stile tutto cosa e tutto pensiero, scevro di ogni pretensione e di ogni maniera, in quella forma diretta e propria, in che è l'ultima perfezione della prosa. [...] Al contrario in Bruno e in Campanella la forma è scorretta, rozza, disuguale, senza fisionomia; ma ne' suoi balzi e nelle sue disuguaglianze, viva, mobile, nata dalle cose. Ivi ti par di avere innanzi un bel lago, anziché acqua corrente [...] qui vedi una lingua ancora mobile e in formazione, con elementi già nuovi e moderni. Alcune pagine di Bruno sembrano scritte oggi. (Ivi, 303)

Ma non sono anche i latinismi e i napoletanismi, prima rimproverati dal critico ai pensatori meridionali, a caratterizzare quella che De Sanctis chiama modernità, e che noi oggi chiameremmo espressionismo?

Tra i coraggiosi e perseguitati vessilliferi della "nuova scienza" è anche Paolo Sarpi, investito dall'ammirazione e dalla simpatia dell'autore, ma neppure lui, il coraggioso frate veneziano, esente da un rilievo stilistico che è anche linguistico; è il difetto di un autore "non toscano e con l'orecchio educato più alla gravità latina che alla sveltezza del dialetto natio" (ivi, 324).

2.12 *La nuova letteratura*

La *Storia* dedica il XX e ultimo capitolo alla *Nuova letteratura*. Dopo la decadenza che contrassegna l'autunno della stagione rinascimentale e il secolo buio dell'età barocca, il secolo dei Lumi sfocia nella verità di Goldoni, nella moralità di Parini e nella libertà di Alfieri, premesse a quel Risorgimento che

condurrà finalmente l'Italia a coronare la lunga marcia verso l'unità nazionale. Gran secolo il Settecento, con il primo Ottocento, per la letteratura dialettale, e per il rilancio in termini nuovi della questione della lingua. Ne emerge qualche cenno anche nelle pagine desanctisiane.

Una spinta forte al rinnovamento veniva dai critici, nutriti di cultura europea, avversi alla retorica dei pedanti e tesi a cercare un linguaggio più aperto e attuale, adatto anche allo strumento giornalistico; ma la loro lingua, recalcitrante alle regole, cadeva nel difetto opposto a quello dei cruscanti, l'eclettismo e il barbarismo. Il nostro autore ha chiara la necessità di non sacrificare lo "spirito nazionale" (ivi, 340) al Moloch di una lingua d'uso: vive insomma lo stesso dilemma che conduceva Manzoni a cercare una rotta distate da Scilla e Cariddi, una terza via tra la lingua nazionale ma morta come quella dei puristi e le lingue vive ma regionali dei dialetti: un italiano nazional-popolare, per usare un dittico aggettivale impiegato da Gioberti prima che da Gramsci. Nel conflitto tra l'"autorità" della grammatica e "naturalzza" (ivi, 382) della conversazione, De Sanctis riferisce con tacito consenso la posizione di Melchiorre Cesarotti che puntava piuttosto alla corrispondenza tra parola e pensiero, anche a costo di introdurre dialettalismi e forestierismi:

Il Cesarotti, rispondendo al libro del conte Napione *Sull'uso e su' pregi della lingua italiana*, sosteneva nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue* che la lingua non è un fatto arbitrario, e regolato unicamente dall'uso e dall'autorità, ma che ha in sè la sua ragion d'essere; che la sua ragion d'essere è nel pensiero, e quella parola è migliore che meglio renda il pensiero, ancorché non sia toscana e non classica, e sia del dialetto, o addirittura forestiera con inflessione italiana.

Era l'emancipazione della lingua dall'autorità [...]; era la ragione, il senso logico, che penetrava nella grammatica e nel vocabolario [...] e dava loro un'aria cosmopolitica, l'aria filosofica, a scapito del colore locale e nazionale. (Ivi, 406)

Senza pregiudizi contro idiotismi o barbarismi, Cesarotti "formò di tutti gli elementi stranieri e indigeni della conversazione italiana una lingua animata, armonica, vicina al linguaggio parlato, intelligibile dall'un capo all'altro d'Italia" (ivi, 407). Il rischio ora è che il cosmopolitismo annacqui lo spirito nazionale; i dialetti vengono in parte riabilitati dall'autore perché contribuiscono a formare una lingua conversevole che smantella il vecchio italiano letterario:

Gli scrittori, intenti più alle cose che alle parole, e stufo di quella forma in gran parte latina che si chiamava "letteraria", screditata per la sua vacuità e insipidezza, si attennero senza più all'italiano corrente e locale, così com'era, mescolato di dialetto e avvivato da vocaboli e frasi e costruzioni francesi. (*Ibidem*)

A questo punto De Sanctis, che ha presentato la nuova lingua come trionfo della ragione sulla grammatica, individua una nuova polarità tra l'Italia e Firenze, ora alleata di Roma:

Così si scriveva nelle parti settentrionali e meridionali d'Italia, a Venezia, a Padova, a Milano, a Torino, a Napoli: così scrivevano Baretti, Beccaria, Verri, Gioia, Galiani, Galanti, Filangieri, Delfico, Mario Pagano.

Resistenza ci era, massime a Firenze, patria della Crusca, e a Roma, patria dell'Arcadia: schiamazzi di letterati e di accademici abbandonati dal pubblico. (*Ibidem*)

Le due capitali del nuovo regno d'Italia appaiono dunque, nel secolo pre-risorgimentale, su posizioni linguisticamente attardate.

“La nuova letteratura fa la sua prima apparizione nella commedia del Goldoni, annunziandosi come una restaurazione del vero e del naturale nell'arte” (ivi, 420). Così scrive De Sanctis, che considera il commediografo veneziano come un vero e proprio Galileo della letteratura. Nelle pagine a lui dedicate, calde di ammirazione e di simpatia, non dice però che lo scrittore compose varie commedie in quel dialetto veneziano che nella città lagunare era stato considerato una vera e propria lingua, ed era tuttora usato anche dalle classi patrizie a alto-borghese. Vi allude, forse, quando alla forte luce di cui lo circonfonde insinua qualche ombra critica: “neglesse troppo l'espressione, e per volerla naturale la fece volgare, sì che le sue concezioni si staccano vigorose da una forma più simile a pietra grezza che a marmo” (ivi, 418), scrive. È rispetto al loro avversario Carlo Gozzi, Goldoni e Chiari sono detti “ignorantissimi” (ivi, 412) in fatto di lingua.

Che il richiamo alla *Mandragola* di Machiavelli quale impatto decisivo sul giovane Goldoni rinvii implicitamente a un modello di lingua parlata ma toscana, è una congettura plausibile.

La parola dialetto fa capolino due volte nella pagina in cui De Sanctis abbina e differenzia l'accademia veneziana dei Granelleschi e quella milanese dei Trasformati:

Qui [a Milano] dominava sotto tutti gli aspetti lo spirito nuovo, l'*Enciclopedia* vi era penetrata con tutto il corteggio degli scrittori francesi, vi si elaboravano non frasi, ma idee, e per maggior libertà si usava non di rado il dialetto e non la lingua. Ci erano i due Verri, il Beccaria, il Baretti, il Balestrieri, il Passeroni; ci era il fiore dell'intelligenza milanese. Si chiamavano i Trasformati, e si può dire che filosofia, legislazione, economia, politica, morale, tutto lo scibile era già trasformato nelle loro menti, con più o meno di chiarezza e di coscienza. La letteratura non potea sfuggire a questa trasformazione, e alla solennità classica succedeva una forma svelta e naturale, e ne' più briosa e sentimentale alla francese. Si rideva a spese di Alessandro Bandiera, che voleva insegnar lingua e stile al padre Segneri, da lui tenuto non abbastanza bocaccevole, e di padre Branda, che levava a cielo l'idioma toscano e scriveva vitupèri del dialetto. (Ivi, 428)

Nella sua concisione, una pagina che potremmo chiamare di geografia letteraria. Dunque il critico segnala che a Milano si scriveva non di rado in dialetto, e fra i Trasformati infila un poeta in milanese come Balestrieri, senza precisare che poetò in meneghino, come del resto Tanzi e Parini sui quali sor-

vola; avverte che il padre Branda polemizzò contro il dialetto, su cui peraltro già verteva la pur citata polemica con il padre Bandiere, né che a difendere il dialetto intervenne un campione della lingua letteraria e della nuova letteratura come Giuseppe Parini.

L'ultimo affioramento del termine dialetto emerge nella pagina, anch'essa di taglio potenzialmente geo-letterario, dove De Sanctis guarda ai decenni centrali dell'Ottocento, al Risorgimento ormai in atto:

La Toscana, dopo una prodigiosa produzione di tre secoli, non aveva più in mano l'indirizzo letterario d'Italia. Si era addormentata col riso del Berni sul labbro. La Crusca l'aveva inventariata e imbalsamata. Resistè più che potè nel suo sonno, respingendo da sè gl'impulsi del secolo decimottavo. Quando si sentì il bisogno di una lingua meno accademica, prossima per naturalezza e brio al linguaggio parlato, molti si diedero al dialetto locale, altri si gittarono alle forme francesi, altri col padre Cesari a capo l'andavano pescando nel Trecento. Non veniva innanzi la soluzione più naturale: cercarla colà dove era parlata, cercarla in Toscana. La rivoluzione avea ravvicinati gl'italiani, suscitati interessi, idee, speranze comuni. Firenze, la città prediletta di Alfieri e di Foscolo, dopo il Ventuno vide nelle sue mura accolti esuli illustri di altre parti d'Italia. Grazie al Vieusseux, vi sorgeva un centro letterario in gara con quello di Milano. Manzoni e D'Azeglio andavano pe' colli di Pistoia raccattando voci e proverbi della lingua viva. Gl'italiani si studiavano di comparire toscani; i toscani, come Niccolini e Guerrazzi, si studiavano di assimilarsi lo spirito italiano. Risorgeva in Firenze una vita letteraria, dove l'elemento locale prima timido e come sopraffatto ripigliava la sua forza con la coscienza della sua vitalità. (Ivi, 488)

Insomma, la conciliazione linguistica oltre che culturale tra Firenze e l'Italia, di cui la città toscana diventa capitale politica fino alla breccia di Porta Pia che coincide con l'uscita della *Storia* desanctisiana, coincide per il critico meridionale con la conciliazione tra lingua nazionale e lingua viva che il lombardo Manzoni, pur nella diversità dell'orientamento ideologico, andava perseguendo.

Che Firenze riacquistasse "il suo posto nella coltura italiana per opera di Giuseppe Giusti" (*ibidem*) è affermazione francamente datata; ma De Sanctis sta per chiudere il suo manuale, gettando uno sguardo a una stagione ormai chiusa, tutto sommato felicemente, e a una nuova che si apre allo spirito italiano, che, erede di Machiavelli e Galileo, liquida le ultime persistenze della metafisica e della retorica, aggiunga alla conquista della libertà quella della giustizia, incarni nel reale i nuovi ideali, e sia in prima fila nella sfida che attende la civiltà europea.

3. Conclusioni

Ed è tempo di trarre le conclusioni, dopo questa rassegna sistematica delle pur rare emergenze dell'area semantica di dialetto nella *Storia* di De Sanctis.

1. Il termine dialetto vi viene usato in due accezioni, talora intrecciate: in senso orizzontale, indica un idioma di area municipale e circoscritta; in senso verticale, designa uno strato grezzo o plebeo. Nel primo caso, è opposto all'ideale desanctisiano di una patria nazionale; nel secondo, riflette l'esigenza di nobiltà intellettuale del pur democratico autore.

2. Il termine volgare ha, nei capitoli che coprono i secoli XIII-XVI, un valore denotativo e linguistico, come lingua neolatina e viva che erode gradualmente il latino dei dotti; nei capitoli successivi acquista un valore connotativo, piuttosto morale che linguistico; nella prima accezione è accostato ad attributi quali popolare e vivo; nella seconda alla sfera del plebeo e del rozzo. Nella seconda fase il termine *volgare* mantiene qualche volta il senso tecnico-linguistico per caratterizzare negativamente l'italiano di scrittori non toscani, impacciato da latinismi o idiotismi.

3. Vengono chiamati dialettali quasi solo autori toscani, e in tal caso l'epiteto ha sistematicamente un valore positivo, caratterizzando una linea Boccaccio-Sacchetti-Machiavelli-Lasca-Berni. L'unica funzione positiva riconosciuta al dialetto, che però viene chiamato color locale, è quella di sgrassare l'italiano letterario, di renderlo più vivace e vicino al parlato.

4. Il trattamento eccezionale riservato alla *Maccaronea* di Teofilo Folengo *alias* Merlin Cocai è legato al fatto che la base lessicale dialettale (che però De Sanctis tende a emarginare chiamandola piuttosto volgare o italiana) viene sciolta nel solvente latino che sdogana quel linguaggio rendendolo fruibile a tutta la Penisola.

5. Colpisce infine la quasi totale assenza di scrittori dialettali non toscani, la cui quota, assai elevata nelle opere settecentesche, era andata riducendosi ma senza sparire nel transito verso la stagione risorgimentale. Certamente l'autore paga il suo prezzo agli studi del tempo. Ad esempio, egli retrodata l'idea di un volgare già tendenzialmente toscano alla Scuola siciliana poiché non è ancora chiaro quanto quei testi debbano alla patina toscana dei copisti che li hanno trascritti sui pochi testimoni superstiti, è probabile che alcuni scrittori dialettali fossero allora mal noti o dimenticati; ma molti erano menzionati nelle storie letterarie precedenti a lui familiari. La loro costante omissione obbedisce pertanto a una deliberata scelta politica e pedagogica. A tacere dei minori, non cita i piemontesi Calvo e Brofferio, dei quali doveva condividere l'impegno militante; non nomina Foglietta né alcun altro genovese, della linea lombarda resa celebre dal verso portiano "Varon, Magg, Balestrer, Tanz e Parin" (Porta 2000 [1975], 1160), nomina solo Balestrieri e naturalmente Parini, senza informare della loro scrittura dialettale; e lo stesso Carlo Porta è citato solo come adepto della scuola romantica nelle polemiche attorno al *Conciliatore*. Che ignorasse i due sonetti astigiani di Alfieri si può capire, così come si può capire che non desse importanza ai pochi versi milanesi di Parini o al suo intervento nella polemica brandana; ma di Goldoni tace l'uso del veneziano. Degli autori che scrissero in veneto cita solo Ruzzante e Calmo, senza un cenno di giudizio, ignorando Venier, Boschini, Baffo, Buratti. Non dice del bolognese Croce, non dei romani Peresio o Berneri, non dei napoletani Basile e Cortese, e Capasso lo nomina solo

come giurista collega di Vico e Giannone; dei siciliani si capisce che taccia il licenzioso Domenico Tempio, ma sorvola anche su Giovanni Meli, un campione dell'Arcadia e dei Lumi in un dialetto che chiamava lingua e voleva illustre; e dev'essere anzi per questa concorrenza separatista che De Sanctis espunge dalla sua *Storia* l'autore più elogiato da Emiliano Giudici e da altre fonti storiografiche compulsate da De Sanctis.

La sua *Storia*, con tutto ciò, resta un capolavoro; certo, molta acqua è passata sotto i ponti; le idee di Contini, che vedeva la lettura dialettale come parte inscindibile di quella in lingua, e quelle di Dionisotti, che sottolineava la necessità di una prospettiva anche regionalistica, sono oggi comunemente accolte. E come l'egemonia del toscano bembesco aveva acceso per reazione una fioritura di testi dialettali orientati a cogliere gli aspetti della vita popolare, il comico e il realistico proscritti dalla convenzione petrarchistica, così la raggiunta indipendenza e unità d'Italia avrebbe coinciso con la riscoperta delle radici regionali e popolari, con un nuovo ritorno del dialetto nei libri e sulle scene. Risolta la questione politica, la battaglia si spostava sul piano sociale e linguistico: fatta l'Italia, bisognava fare l'italiano, oltre che gli italiani. Ma questa è un'altra storia...

Riferimenti bibliografici

- Ascoli Graziadio Isaia (1873), *Proemio*, *Archivio glottologico* I, V-XLI.
- Bembo Pietro (2001 [1525]), *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, edizione critica a cura di Claudio Vela, Bologna, Clueb.
- Berni Francesco (1542), *Orlando innamorato composto già dal signor Matteo Maria Boiardo di Scandiano et rifatto tutto di nuovo da m. Francesco Berni*, Milano, nelle case di Andrea Calvo.
- Biondelli Bernardino (1853), *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni.
- Casanova Giacomo (2013-2015 [1822]), *Histoire de ma vie jusqu'à l'an 1797*, édition publiée sous la direction de Gérard Lahouati, Marie Françoise Luna, avec la collaboration de Furio Luccichenti, Alexandre Stroeve, Helmut Watzlawick, Paris, Gallimard.
- Cielo D'Alcamo (1960), "Contrasto", in Gianfranco Contini (a cura di), *Poeti del Duecento*, t. I, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 1, Milano-Napoli, Ricciardi, 173-185.
- Contini Gianfranco (1989 [1970]), "Introduzione alla *Cognizione del dolore*", in Id., *Quarant'anni d'amicizia*, Torino, Einaudi, 15-35, <<http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/archive/classics/continicognizione.php>> (08/2017).
- Corniani Giambattista (1833), *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, commentario di Giambattista Corniani. Continuato fino all'età presente da Stefano Ticozzi, vol. 2, t. 1, Milano, coi tipi di Vincenzo Ferrario.
- Danelon Fabio (1994), *Dal libro da indice al manuale. La storiografia letteraria in Italia nel primo Ottocento e l'opera di Paolo Emiliani Giudici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- Dante (2017), *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, Milano, Mondadori.
- De Sanctis Francesco (1870), *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Napoli, Morano.
- (1871), *Storia della letteratura italiana*, vol. II, Napoli, Morano.
- Emiliani Giudici Paolo (1844), *Storia delle belle lettere in Italia*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Francesco d'Assisi (2016), *Il cantico delle creature*, a cura di Mario Bertin, Roma, Castelvevchi.
- Getto Giovanni (1942), *Storia delle storie letterarie*, Milano, Bompiani.
- Ginguené Pierre Louis (1824 [1811-1819]), *Histoire littéraire d'Italie*, seconde édition, revue et corrigée sur les manuscrites de l'auteur, ornée de son portrait, et augmentée d'une notice historique par M. Daunou, Paris, Michaud.
- Goldoni Carlo (1788), *Mémoires*, Venezia, dalle stampe di Antonio Zatta e Figli.
- Grossi Tommaso (1862a [1816]), "La Prineide", in Id., *Opere Complete*, volume secondo, Milano, presso Ernesto Oliva editore- libraio, 599-608.
- (1862b [1816]), "La fuggitiva", in Id., *Opere complete*, vol. II, Milano, presso Ernesto Oliva Editore Libraio, 467-486.
- Machiavelli Niccolò (1896 [1524]), *La mandragola*, pubblicata secondo la più antica stampa da Giacomo Ulrich, Lipsia, Libreria Renger.
- Manzoni Alessandro (1967), *Liriche e tragedie*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano, Mursia.
- Nencioni Giovanni (1984), *Francesco De Sanctis e la questione della lingua*, Napoli, Bibliopolis.
- Quadrio Saverio Francesco (1739), *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. I, Bologna, Per Ferdinando Pisarri, all'Insegna di S. Antonio.
- (1741), *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. II, Bologna, Per Ferdinando Pisarri, all'Insegna di S. Antonio.
- (1742), *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. III, Bologna, Per Ferdinando Pisarri, all'Insegna di S. Antonio.
- (1752), *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. IV, Bologna, Per Ferdinando Pisarri, all'Insegna di S. Antonio.
- Poliziano Agnolo (1820), *Stanze per la giostra*, Pisa, presso Sebastiano Nistri.
- Polo Marco (1954), *Il Milione*, a cura di Ranieri Allulli, Milano, Mondadori.
- Porta Carlo (2000 [1975]), *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori.
- Sacchetti Franco (1946), *Il trecentonovelle*, a cura di Vincenzo Pernicone, Firenze, Sansoni.
- Spinelli Matteo da Giovanazzo (1868), "I Diurnali", pubblicati dappresso il Codice della Biblioteca imperiale di Francia, in Giuseppe del Re, Domenico Del Re, Bruto Fabricatore (a cura di), *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel regno di Puglia e Sicilia: Svevi*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 629-648.
- Straparola Giovanfrancesco (1899 [1551-1554]), *Le piacevoli notti di M. Giovanfrancesco Straparola da Caravaggio, nelle quali si contengono le favole con i loro inimmi da dieci donne e duo giovani raccontate, riprodotte sulle antiche stampe*, a cura di Giuseppe Rua, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua.
- Tiraboschi Girolamo (1787-1794 [1772-1782]), *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica.
- Zabata Cristoforo, a cura di (1588 [1575]), *Rime diverse, in lingua genovese, le quali per la novità de soggetti sono molto dilettevoli da leggere, di nuovo date in luce*, Pavia, Appresso Gieronimo Bartoli.